

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

ORGANO DEL COMITATO NAZIONALE ASSOCIAZIONE DIFESA SCUOLA ITALIANA
E DEL MOVIMENTO LIBERTÀ E RIFORMA UNIVERSITÀ ITALIANA

Ricordiamo la necessità di provvedere al rinnovo dell'iscrizione al CNADSI e, soprattutto, a stimolare e concretizzare nuove adesioni all'Associazione. **Questo è l'unico mezzo per la sua sopravvivenza**, che si identifica in gran parte con il suo apprezzato notiziario, il quale (repetita iuvant) ha però dei costi che diventano sproporzionati con una tiratura di circa 1500 copie gravanti su poche decine di iscritti.

La quota base è di € 30, comprensiva dell'abbonamento al notiziario, e può essere versata sul ccp n° 57961203

Approfittiamo di questa occasione anche per comunicare a chi fosse interessato a seguire le posizioni del CNADSI negli ultimi anni, che è stato attivato un nuovo sito web dell'Associazione: www.cnadsi.org; si tratta di un sito ancora embrionale, contenente peraltro un archivio più che decennale del giornalino. Potrà svilupparsi se ci sarà un attivo contributo dei soci, dei simpatizzanti e di tutti coloro che hanno a cuore la scuola italiana. L'idea di aprire un sito è quella di sfruttare al meglio quanto l'aggiornamento nelle comunicazioni può offrire, ma al momento questa strada non può sostituire efficacemente e totalmente il notiziario a stampa e quindi **si ribadisce il pressante appello a iscriversi al CNADSI e a pubblicizzarlo, opportune et inopportune.**

ottenere una scuola indifferente e asettica nei confronti di ogni valore estetico, culturale e dello spirito.

SUGGERISCE

pur in un inquadramento coerente e generale, un insieme di affrontabili specifici provvedimenti, a partire dal rendere i licei classico e scientifico veri licei, duri e seri, non alla portata di chiunque voglia accedervi o vi venga mandato; i soli licei dovrebbero aprire l'accesso a tutte le facoltà universitarie. In tal modo si avrebbe una vera élite dirigente, selezionata per merito.

AUSPICA

che il Ministro possa effettivamente proseguire nella sua azione di recupero e salvaguardia della scuola italiana intesa nella sua struttura complessiva, dalla scuola elementare all'università. In questa prospettiva suggerisce con vigore che ella si avvalga degli apporti di esperienza, e certamente disinteressati, che associazioni come il CNADSI possono dare: la aiuteranno a superare resistenze e condizionamenti che variegiate forze non hanno mancato né mancheranno di opporle.

IN MEMORIAM

Il 29 dicembre 2010, a Trieste,
ci ha lasciati il socio della prima ora, il prof.

Giorgio Zalateo

da lunghi anni socio fedele e convinto del CNADSI,
come ricorda la consorte, signora Nilda Zalateo Parenzan,
alla quale l'Associazione si stringe vicina con affetto.

67° CONVEGNO NAZIONALE C.N.A.D.S.I.

Milano, 19 novembre 2010

MOZIONE

Il CNADSI, riunitosi a Milano per il suo 67° Convegno nazionale per trattare il tema "Difendere la scuola", ha cercato di individuare le criticità di questo momento. Trovandosi necessariamente ad analizzare i contenuti e le conseguenze della cosiddetta "riforma" Gelmini.

RILEVA

alcuni punti certamente positivi: tra questi l'idea del maestro prevalente; il ritorno al voto numerico nella scuola elementare e media inferiore; la valorizzazione del voto di condotta; l'aver risolto la confusione inerente ai cosiddetti "debiti" e al loro recupero. Pur rilevandosi un certo positivo carattere generale dell'azione e nella fermezza del Ministro, occorre proseguire con un segnale forte di discontinuità con la più recente e fallimentare tradizione pedagogica, evitando che operino in qualità di consiglieri ed esecutori delle direttive del Ministro pedagogisti o funzionari omogenei a tale tradizione, o che ne sono stati i massimi propugnatori.

OSSERVA

che la riforma è piuttosto una razionaliz-

zazione dell'esistente; apprezzabile la riduzione del numero dei tipi di scuole. Al tempo stesso la compressione degli orari fa pensare a motivazioni sostanzialmente finanziarie e questo appare al CNADSI un errore: è proprio nei momenti di crisi che si devono fare sforzi, e all'occorrenza sacrifici, per migliorare la formazione. Analoga valutazione tendenzialmente negativa va data alla riaffermata flessibilità degli orari, all'enfasi sulle "competenze" a scapito della scuola intesa come trasmittitrice di conoscenze e a una invasiva digitalizzazione della scuola e dei processi di apprendimento con perdita o snaturamento del compito della scuola: la maturazione della razionalità e del sapere critico.

AFFERMA

la propria preoccupazione per i condizionamenti pedagogici derivanti da una corrosiva azione del potere burocratico della Comunità europea, che conduce alla perdita della sovranità nazionale anche nel campo scolastico ed educativo. Ciò attraverso vincoli e imposizioni che giungono a codificare e omologare valutazioni storiche, etiche e filosofiche, si da

CRONOCA DEL CONVEGNO

Il presidente, prof. Enrico Orsi, apre i lavori del 67° Convegno Nazionale del CNADSI ringraziando sentitamente l'amministrazione Provinciale di Milano, nelle persone del Presidente On. Guido Podestà e del vicepresidente ing. Umberto Novo Maerna, che nuovamente ospita gli intervenuti nella prestigiosa Sala degli Affreschi. Al di là dell'aiuto generosamente prestato il Presidente rileva l'importanza della sensibilità dell'Istituzione ai problemi che l'Associazione dibatte, auspicando un'ancor più organica collaborazione. Altro segno di sensibilità verso la scuola e l'educazione in generale è testimoniata, quest'anno, dalla presenza di un ospite di rilievo come il prof. Stefano Zecchi, ordinario di Estetica all'Università Statale di Milano, il cui intervento seguirà la relazione di inquadramento del prof. Matteo D'Amico.

Il Presidente dà quindi la parola alla segretaria, prof. Rita Calderini, che legge i messaggi ricevuti in occasione del Convegno. Tra questi si vogliono segnalare quello del Governatore della Lombardia, On. Roberto Formigoni (La ringrazio molto per il gradito invito al convegno annuale del Comitato Associazione Difesa Scuola Italiana. Pur non potendo prendere parte all'evento desidero comunque far giungere il mio saluto a Lei e a tutti i partecipanti. L'attenzione rivolta al tema dell'istruzione e formazione delle giovani generazioni sta diventando sempre più prioritaria: dall'educazione, infatti, dipende la cre-

scita di tutte le nostre società europee. La modalità stessa con cui si sta sviluppando l'economia mondiale richiede sistemi formativi all'altezza delle sfide. Il vero capitale strategico è sempre più quello umano. Regione Lombardia ha dimostrato una particolare attenzione a questo tema nelle diverse iniziative legislative che l'hanno vista in prima fila nel rilancio del sistema di istruzione e formazione. Ne è un esempio il "buono scuola", oggi ampliato e strutturato in "dote". Sebbene i tagli della finanziaria ci stiano mettendo in grave difficoltà, vogliamo fortemente salvaguardare la libertà di scelta nell'educazione dei figli. Colgo l'occasione per rinnovare a Lei e all'Associazione la mia personale stima e per porgere i miei più cordiali saluti a quanti prenderanno parte al momento di riflessione.), del sindaco di Milano Letizia Moratti, dell'assessore alla cultura della regione Lombardia, Massimo Busecemi, del vice presidente del Consiglio Nazionale delle Ricerche, prof. Roberto de Mattei (Nell'impossibilità di partecipare, come avrei voluto, al convegno del 19 novembre sulla situazione attuale della scuola italiana, desidero rinnovare tutto il mio apprezzamento per la benemerita attività del CNADSI che seguo da molti anni e di cui condivido pienamente la finalità.), dell'On. Paola Frassinetti (Saluto tutti i partecipanti e auguro a tutti un buon lavoro, nella speranza che possiate portare avanti le vostre meritevoli battaglie, come avete sempre fatto anche

nelle difficoltà. Il tema di questa giornata, "Difendere la scuola", mi sta molto a cuore, sia come semplice cittadina che nel mio ruolo istituzionale di Vicepresidente della Commissione Istruzione e Cultura della Camera. Da quest'anno è entrata in vigore la riforma delle scuole superiori, che segna un passo fondamentale verso la modernizzazione del sistema scolastico italiano; le linee guida sono elementi indispensabili per il successo del sistema scolastico: rigore, merito, qualità, la razionalizzazione dei piani di studio, il saper conciliare flessibilità e autonomia, tradizione e innovazione. Tanto è stato fatto e tanto è ancora da fare, nella convinzione che migliorare la scuola italiana è condizione essenziale per migliorare l'Italia.", del presidente dell'AE-SPI, **prof. Angelo Ruggiero**, del Direttore Generale dell'Ufficio Scolastico per la Lombardia **prof. Giuseppe Colosio**, dei soci e simpatizzanti **Arvali, Balducci, Baronessa, Benedetti, Caretta, Cesareo, Del Ponte, Galleano, Gargantini, Girardi, Guenzi, Liberatore, Morpurgo, Pagliuzzi, Piccinini, Saronni, Sforza Fogliani, Spadolini, Vitelli, Vizzoni**.

Segue un breve intervento della **prof. Calderini**: "Mi permetto di dire poche parole per ricordare con affetto i primi presidenti del nostro CNADSI, il prof. Pighi e il prof. Alfieri, fino al recente prof. Anzini, che ha lasciato il posto all'attuale prof. Orsi.

Il nostro sodalizio è sorto nell'ottobre 1963 e dal 1964 ha di anno in anno fatto convegni a Roma, Napoli, Pisa, Firenze, Bologna, Trieste, Venezia, Padova, Verona, Torino, Genova e molto frequentemente Milano. Purtroppo negli ultimi anni le risorse, provenienti esclusivamente dai nostri soci, sono diminuite a tal punto che l'anno scorso non abbiamo potuto produrre che i primi numeri dell'anno scolastico (che incomincia dal 1° ottobre) e, se la nostra associazione continuerà così scarsa, a un certo punto dovremo chiuderla. Per questo mi rivolgo con calore a tutti coloro che ci seguono e che ricevono volentieri il nostro fascicolo, affinché si ricordino di farci avere di anno in anno i 30 euro che ci consentono di continuare a produrre il nostro giornalino, che è lo strumento principale della nostra azione. Ringrazio di cuore tutti coloro (sono un centinaio) che ci hanno aiutati fin qui, talvolta anche con molta larghezza, e spero che, malgrado le difficoltà generali di questi tempi, il nostro giornalino possa continuare a farsi sentire."

INTERVENTO DI APERTURA DEL PRESIDENTE

La cortesia dell'Istituzione che ci ospita in questa sala prestigiosa, la qualificata presenza di partecipanti al convegno, i messaggi di adesione e incoraggiamento ricevuti non possono che lusingarci e nel contempo aumentare la nostra responsabilità per una battaglia formalmente iniziata nel 1963 con l'uscita del primo numero del notiziario e dal quale è stato tratto l'intervento del primo presidente, il prof. Giovanni Battista Pighi.

Battaglia che si è rivelata lungimirante e che, con le mutate e mutabili condizioni al contorno, si è dovuta sviluppare su diversi fronti, peraltro non perdendo mai le motivazioni di base.

Ciò premesso, desidero articolare il mio intervento su due punti: il primo relativo alla situazione dell'Associazione nell'ultimo periodo, il secondo sulle prospettive e le decisioni da assumere.

Per quanto concerne il primo punto, devo ripetere quanto ho delineato nell'ultimo numero del giornalino; molto sinteticamente sento la preoccupazione che di fronte a un'azione che non solo mantiene, ma accresce e articola la sua validità, vi sia un troppo modesto "riscontro nelle istituzioni, nei docenti e in tutti coloro che dovrebbero avere a cuore la formazione dei giovani". Questa indifferenza si ripercuote a cascata sino a condizionare l'attività dell'associazione, rendendo per esempio molto pesante l'uscita del notiziario a causa delle sproporzionatamente crescenti spese di invio.

Ma oggi non voglio ripetere le geremiadi di apertura dell'ultimo numero del giornalino, ma indicare, come spunto di discussione, alcune scelte che potrebbero favorire la nostra azione, non per una pur comprensibile umana soddisfazione, ma nel convincimento che si operi per il bene di un settore fondamentale per l'educazione e, conseguentemente, per l'intera comunità nazionale.

Relativamente al secondo punto, ritengo che certamente devono essere affrontati i diversi problemi organizzativi accennati (iscritti, collaboratori attivi del notiziario, diffusione nelle sedi e negli ambienti opportuni, forma editoriale...) ma, soprattutto, se ne saremo capaci, di riassumere quella veste che di fatto ha già caratterizzato l'associazione: l'organizzazione di un gruppo di persone qualificate professionalmente, disponibili e motivate che, attraverso l'associazione, da intendersi come strumento di collegamento e organizzazione, sviluppino una costante azione critica e propositiva nei riguardi di tutti gli interventi che riguardano il mondo della scuola. Quest'azione, fondata sui principi dell'impegno, della serietà e della responsabilità a tutti i livelli la identifica immediatamente rispetto alla stragrande maggioranza di interventi sviluppati negli ultimi decenni dai responsabili politici e dalla pletera di pseudo consiglieri ed esperti cui si sono colpevolmente affidati.

Non dovremmo temere di parlare quindi di un'associazione non oligarchica, ma certamente aristocratica.

Logica vorrebbe che i responsabili della cosa pubblica, ai vari livelli, fossero ben lieti delle potenzialità di un simile strumento a loro disposizione che nulla chiede salvo l'essere ascoltato per contribuire al bene della scuola. Questo è per ora solo un auspicio e nonostante alcuni provvidenziali mutamenti nelle strutture responsabili (peraltro vischiosamente legate al marasma ideologico preesistente) la situazione non offre particolari motivi di ottimismo.

Dobbiamo fare nostra la virtù della prudenza nel suo senso sostanziale: uso opportuno di tutti gli strumenti, materiali e immateriali, che concorrano al buon esito dell'azione. Senza nulla negare o tradire, dobbiamo essere pronti a valorizzare e sfruttare tutte le potenzialità, senza mitizzazioni pseudoscientifiche e senza imbalsamazioni che in ultima analisi ritardano ma non evitano la sconfitta da arroccamento.

Noi possiamo solo resistere, resistere, resistere (e una volta tanto potremo parlare di santa resistenza) e sviluppare alcuni filoni di approfondimento sui problemi relativi ai vari ordini di scuola o quelli sull'insegnamento di alcune discipline. Solo come esempi richiamerei il problema generale dell'emergenza educativa (non di assorbimento del precariato, di dieta del maturando e di altre penose istanze come appare sui media quando si

parla di scuola), della preparazione dei docenti, della loro selezione e corretta collocazione (matematica, lingue, scienze), del recupero della funzione culturale ed educativa (la scuola non come ammortizzatore sociale, parcheggio, dispensatrice di titoli fasulli, riflesso o alibi di fiction televisive), della maggior permeabilità tra scuole superiori e università, del valore legale del titolo di studio e delle conseguenze nell'ottica di organizzazione centralistica o federale, statale o non statale.

Si è già cercato di muoversi in questa direzione, come testimoniano i temi e gli interventi dell'ultimo convegno; si può forse continuare sforzandoci di essere più incisivi, ma ci aspettiamo anche un riscontro a livello politico, in special modo dalla parte che idealmente non può che riconoscersi a noi vicina.

Per motivi redazionali e di spazio, si rimanda al prossimo numero del notiziario la pubblicazione dell'intervento del relatore **prof. Matteo D'Amico**. Questa scelta consentirà di rendere disponibile il resoconto completo dell'intervento che, data e la sua vastità e l'interesse suscitato, sarebbe stato inevitabilmente sacrificato da una drastica compattazione.

INTERVENTO DEL PROF. STEFANO ZECCHI

Dopo i ringraziamenti del Presidente al **prof. Zecchi** per aver avuto la cortesia di partecipare al convegno il **prof. D'Amico**, già suo allievo, lo presenta ricordando le direttrici fondamentali dei suoi studi, le sue varie attività e ricordando in conclusione un suo libro, "L'artista armato", nel quale viene lanciato un grido d'allarme affinché, superando un complice silenzio nel campo della critica, si abbia il coraggio di recuperare il significato antropologico, politico, metafisico della bellezza e rinunciare a una sorta di "eresia della distruzione della forma": l'artista ha quindi anche il compito civile, culturale di difendere la bellezza e lo stile ad ogni livello, in consonanza con la grande intuizione di Dostojevskij che si domandava quale bellezza avrebbe salvato il mondo.

Prende quindi la parola il **prof. Zecchi**, che rifacendosi proprio a quanto appena detto dal **prof. D'Amico**, concorda con la convinzione che il degrado della nostra cultura, avente nel rifiuto dell'idea di bellezza una delle sue caratteristiche, porta inevitabilmente a una crisi del gusto. Il bello è sempre stata un'idea costruttiva, positiva, di progetto, magari utopica, mai regressiva, mai nichilista. Ma nella nostra cultura recente questo non accade più, come se si fosse perduta la fiducia nella creatività artistica: il mondo della scienza e della tecnica è diventato pervasivo, disloca i valori della formazione, dell'idea del vero, quindi anche di tutto quello che comporta l'idea stessa di bellezza. Questo porta alla perdita dell'educazione estetica che, come sosteneva Goethe, è alla base della moralità, cioè alla base di un principio della formazione dell'uomo. Perdere l'educazione estetica significa dislocare le forme del sapere solo sul versante tecnico-scientifico; l'idea di verità diventa il problema della validità dell'esperienza, degli enunciati logici, mentre l'idea della bellezza diventa la soggettività del gusto.

Fino a circa un secolo fa l'educazione dell'uomo era sostanzialmente l'educazione alla bellezza, lo spiega Dante, San Tommaso, la

Grecia di Pericle, altre grandi culture.

Se ci riferiamo ai tre grandi trascendentali sui quali si costruisce il nostro modo di conoscere e agire: il vero, il giusto e il bello, è proprio il bello che ci mette immediatamente in relazione con l'esistenza e la praticità della vita: ed è in questa praticità che si ritrova il valore, la simbolicità dell'esistenza, ciò per cui è importante vivere, trovare un senso delle nostre relazioni. E' nell'educazione che si forma il gusto ma anche quell'altra grande concettualità che si dimentica che è lo stile, la cui mancanza assoluta caratterizza il nostro tempo. Tutti noi siamo innanzitutto stile: nella comunicazione e nella relazione, nella capacità di parlare, nel tono della voce, nei gesti.

Molte volte questo stile diventa un pessimo stile: e qui si entra nel mondo della scuola. Nella scuola c'è una relazione fondamentale che si chiama appunto stile della comunicazione: c'è l'insegnante e c'è lo studente. Due ruoli. Ma col '68 nasce la trasgressione fra i ruoli: gli studenti si mettono in cattedra e i professori vanno ad ascoltarli. Una trasgressione dei ruoli che comporta un processo di totale deresponsabilizzazione dei singoli attori. Da una parte gli insegnanti che sono costretti ad accettare la perdita delle loro funzioni; dall'altra gli studenti che assumono ruoli che non sono i loro.

Dall'università si può scendere sino alle elementari. Molti di quei giovani irresponsabili sono finiti per diventare genitori irresponsabili che costruiscono irresponsabilità dentro la scuola, entro la quale devono coesistere diversi ruoli: c'è il ruolo della docenza e la famiglia; mentre la confusione dei ruoli porta a che le famiglie deroghino agli insegnanti la funzione di formazione ed educazione, cioè di ciò che dovrebbe essere il compito specifico del papà e della mamma. La bellezza peraltro non è soltanto la bellezza del manufatto, della natura o altro: essa implica una regola nei rapporti umani, richiede una responsabilità sociale e politica.

La perdita delle diversità di comunicazione ha contemporaneamente minato alle radici l'idea stessa di scuola, un'istituzione che deve essere al servizio degli studenti e non al servizio dello stipendio. Stipendi del resto bassi, non più dignitosi, rispetto ai quali esistono precise responsabilità. Attorno agli inizi degli anni '70 nel Partito Comunista si era sviluppato un dibattito fra chi pensava fosse giusto lasciare libera la scuola da un sindacato di sinistra (preferendo la tesi gramsciana dell'egemonia culturale) e chi, vedendo nel docente il lavoratore, negli studenti le masse, pensava invece che la CGIL dovesse entrare direttamente nella scuola. Fu questa tesi operaista a prevalere e da lì ne conseguì quello che era nelle premesse. Una scuola a servizio della massificazione dei docenti e non al servizio degli studenti; abbattimento della qualità dei docenti; perdita della selettività; ingressi indifferenziati per tutti e adesso si inneggia al povero precario, precario per ingiustizia divina, quando invece è in genere precario perché non è riuscito a passare neanche un concorso o entrare ai primi posti della SIS.

Ci troviamo in una realtà culturale nella quale la scuola e la famiglia sono diventate le vere responsabili del dissesto sociale: dissesto che si è verificato perché quanto è successo nella scuola si è riprodotto nella famiglia. Consideriamo la figura del padre: oggi i padri non esistono più, sono stati massacrati nella loro funzione di autorevolezza e di gui-

da della struttura familiare. Ma il padre deve ritrovare una sua struttura organizzativa all'interno della famiglia e chi se non il padre è alla base dell'educazione sentimentale di un bambino? Il padre è la figura del gioco, della relazione col mondo; è lui che spiega cos'è un desiderio, una speranza, l'onestà, la lealtà, il coraggio e così cresce un bambino. Ed è su questo registro che è per esempio ambientato il romanzo "Quando ci batteva forte il cuore": la storia di un papà e del suo bambino, ambientato nel periodo dell'esodo istriano da Pola.

Il padre e la madre sono entrambi importanti, ma ognuno ha uno specifico settore di relazione. Nel nostro mondo questa distinzione finisce per essere totalmente cambiata, mescolata. La rinuncia alla figura del padre è il risultato di una cultura; dal '68 in avanti il padre è ritenuto il colpevole di tutto, è una figura regressiva, un danno nella formazione di un bambino. C'è un'ampia letteratura che ha lavorato e lavora per il massacro generale della famiglia e della figura del padre in particolare. Semina oggi, semina domani, cresce questa generazione di irresponsabili: genitori che dicono agli insegnanti quello che devono fare con una totale irresponsabilità che corrompe lo stesso sistema di comunicazione. Questo ha comportato che nella scuola è sempre più difficile assolvere il ruolo dell'insegnante ed è sempre più difficile arrivare a un processo di formazione dell'insegnante, a restituire qualità all'insegnamento, dignità all'insegnamento. La strada da battere deve preliminarmente buttarsi alle spalle un'epoca che, come si è visto, ha una precisa storia e precise responsabilità. La scuola come qualunque altra istituzione pubblica (trasporti, sanità...) ha finito per essere più attenta al reclutamento e alla difesa dello stipendio dell'impiegato rispetto al servizio all'utente.

Nella scuola sono indispensabili nuove forme di selezione degli insegnanti, nuove forme di definizione del merito. Un tempo la soddisfazione degli insegnanti consisteva anche nel veder crescere gli allievi educati, consapevoli, ben inseriti nella società; oggi forse andrebbe anche valutato un incentivo economico, con molta attenzione ai possibili rischi di ingiustizia e arbitrarietà.

Bisogna tornare a capire che la qualità dell'insegnante è più importante della quantità di insegnanti immessi in ruolo. Capire che la scuola è fatta per i ragazzi, che gli insegnanti sono lì per insegnare, non per fare o surrogare i genitori e neppure per prendere lo stipendio. Bisogna cercare nella scuola un'equità: non è tollerabile che ci siano docenti eccellenti, attenti, scrupolosi, motivati messi sullo stesso piano di quelli lavativi. Questa deve diventare una mentalità amministrativa all'interno della scuola.

Più in generale, se non si ritrova il giusto ordine delle cose nella famiglia come nella scuola e in altri settori, se la cultura non riesce a dettare le regole alla politica e all'economia, se non si riesce a ritrovare la forza della creatività, di un senso del mondo attraverso la bellezza, la possibilità di dare espressività alle nostre relazioni umane, crolla tutto perché il sistema è organico, non si può pensare di sistemare la scuola e non la famiglia; se non funziona la famiglia non funziona la scuola, la nostra politica, la nostra economia. La magra consolazione che la situazione non sia molto migliore nel resto dell'Europa è ancor più stemperata dal fatto che negli altri paesi, in generale, c'è tuttora un maggior rispetto per le figure che si prendono cura dei

giovani, cioè fondamentalmente gli insegnanti. Questo si potrebbe fare: offrire maggior attenzione alla figura degli insegnanti insieme con una maggior attenzione nei confronti della famiglia, che significa padre, madre; non ci sono altre forme di famiglia. Quello che certuni vorrebbero chiamare famiglia (e che famiglia non è) lo chiamino in un altro modo. Allora potremmo probabilmente andare verso una direzione più rassicurante per noi e per le giovani famiglie che cominciano a mandare a scuola i propri figli e non vogliono che la scuola sia una roulette per cui si può capitare bene oppure male. La scuola deve essere un luogo che accoglie, come la famiglia deve essere un luogo che educa, senza pensare che ci sia la famiglia di serie A e B e se sono di serie A e B è colpa di coloro che sono in quella famiglia: genitori, nonni, parenti.

Applausi

Dopo l'intervento del prof. Zecchi prendono la parola i prof. Ciccia e Damiani i quali, tra l'altro, esprimono sospetto e diffidenza sulle previste valutazioni dei docenti, intravedendo il grave rischio che la valutazione non si riferisca a elementi oggettivi e di capacità didattica, ma possa facilmente scivolare su valutazioni di prossimità politico-sindacale.

Il prof. Franciosi sollecita l'oratore circa l'abbigliamento (e le "decorazioni") di gran parte degli studenti, omologati in abiti nerogrigi, uniformi; questi rileva che tutte le mode, sia quella sciatta, sia quella "griffata" denotano in definitiva una mancanza di forza interiore, una via per raggiungere una forma di sicurezza che viene cercata nel gruppo.

Anche il prof. Camizzi mette in guardia da un'apparente meritocrazia che in realtà nasconde un grave pericolo: l'accettazione di capacità didattiche molto diverse tra gli insegnanti. Viceversa sostiene che nell'insegnamento (e come dovrebbe essere anche nella medicina e nella giustizia) c'è bisogno dell'ottimo e non dovrebbe esserci posto per i peccatori e gli incapaci.

Dopo altri brevi interventi (professori Moruzzi, Tonzig, Zolli) la riunione viene aggiornata al pomeriggio per le usuali incombenze societarie.

È con estremo piacere che pubblichiamo un intervento inviato, in occasione del nostro congresso, dalla professoressa Ida Magli, nota antropologa e saggista. La ringrazio per la cordialità e la generosità con cui ha risposto al mio esitante contatto; generosità intellettuale e chiara determinazione così rari da riscontrare nell'attuale situazione di deresponsabilità e di sola attenzione al "particolare" nelle sue diverse forme di degradazione.

Mi sono solo permesso, per motivi di spazio e composizione editoriale, di ridurre l'intervento di alcune righe; penso peraltro di non aver offuscato il senso dell'articolo e la sua indiscutibile franchezza che penso non mancherà di innescare un certo dibattito. Ho lasciato la forma epistolare sia per apportare allo scritto il minimo di cambiamenti, sia perché lo considero personalmente e associativamente un attestato di stima e comunanza di idee di cui possiamo giustamente andare orgogliosi.

EO

Al Prof. Enrico Orsi

Gentile e caro amico,

Ho letto con interesse i numeri del Giornale

dell'Associazione per la difesa della scuola italiana. Prima di tutto voglio dirle che mi commuove sapere che c'è qualcuno che spera ancora di poter salvare (più che difendere si tratta infatti di "salvare") la scuola italiana. Sono commossa anche di quanto si dice del latino perché io credevo di essere del tutto sola nella mia immensa ammirazione per la "mente" dei Romani, per la loro capacità logica, di cui la lingua è l'espressione più chiara ed evidente alla pari con il sistema giuridico e con la meravigliosa capacità ingegneristica.

Le ho detto queste mie prime impressioni perché sono convinta che la scuola italiana non possa essere salvata se non con l'uscita dell'Italia da Maastricht (come lei certamente sa nel Trattato di Maastricht sono imposti "indirizzi comuni", quegli indirizzi che conducono a falsificare la storia, ad apprendere il sistema a-logico del "politicamente corretto", a negare le differenze fra gli individui, ecc.) e il recupero della libertà nel campo scolastico. Non si tratta, quindi, di un cambiamento delle persone che fanno politica (anche se questo sarebbe desiderabile) ma della mentalità ugualitaria che imperversa, riducendo necessariamente al minimo livello ogni tipo d'insegnamento. Da qui la scuola "obbligatoria" con tutto quello che ne consegue di mancanza di autorevolezza, di impossibilità di vero rigore sia per gli insegnanti che per gli allievi. Niente di ciò che è obbligatorio può essere apprezzato e tanto meno amato.

Se si va oltre a questo primo, ma determinante ostacolo, ci si ritrova di fronte ad un'altra pregiudiziale che impedisce alla scuola di svolgere davvero la sua funzione: la presenza quasi totale di insegnanti di sesso femminile. Non mi soffermerò ad analizzare tutte le implicazioni negative di questo dato di fatto, visto che suppongo che lei ne sia persuaso più di me. So, però, che ogni volta che ho provato a suggerire a qualcuno dei politici di inventare un sistema per far arrivare qualche "maschio" in un mondo così tragicamente femminile, nessuno si è fermato neanche un momento a darmi ascolto (l'avevo suggerito anche ad un Ministro dell'Istruzione, Letizia Moratti). Purtroppo succede ormai che la scuola sia diventata l'ultima spiaggia per i "maschi", quando non hanno trovato proprio nulla di meglio da fare tanto che sono presenti, in qualità di falliti, in insegnamenti "burla", come per esempio quello della musica. (Della questione della musica non parlo perché la situazione dei Conservatori nel Paese che ha creato e donato al mondo la più grande musica è troppo atroce per poterne parlare senza piangere, e l'averlo inserito ai minimi termini nella scuola dell'obbligo ne segnala la totale ignoranza e la miserevole condizione).

Non parlo della impossibilità per gli studenti maschi di identificarsi in un qualsiasi modo, di trovare un modello di comportamento, nelle insegnanti donne, perché si tratta di cosa più che ovvia. Se nessuno vi accenna è soltanto perché ne manca il coraggio. Passo, invece, all'aspetto cognitivo, che è altrettanto grave. Ho sentito dire molte volte che le studentesse sono più "brave" dei maschi. Il fatto è che appunto l'insegnamento è al livello della "mente femminile" e pertanto non soltanto le donne lo "capiscono" di più, ma studiano molto più volentieri dei maschi, ai quali manca lo stimolo critico e la profondità causale del sapere. Insomma, questo è un dato di fatto e non c'è tabù razzista al mondo che

possa cambiarlo: la mente femminile è diversa da quella maschile. Le donne non "creano", non "scoprono", non partono mai da zero. C'è un campo, la musica, dove hanno sempre avuto un'attività privilegiata e per questo me ne servo come esempio. Almeno per quanto riguarda l'Occidente le donne hanno sempre suonato qualche strumento, hanno sempre danzato e cantato (ricordo a coloro che l'avessero dimenticato che gli attuali Conservatori di Musica si chiamano così perché erano gli istituti dove si "conservavano" al sicuro le bambine abbandonate e alle quali si insegnava a cantare in coro). Eppure non hanno mai "creato musica". Perfino i grandi "soprani" dell'opera lirica dell'Ottocento, quando volevano cambiare o aggiungere qualche "abbellimento" alla loro parte per mettere meglio in mostra le capacità della loro voce, pregavano il Rossini o il Verdi di turno di farlo, ma non hanno mai improvvisato neanche un trillo.

Le donne non hanno mai "scoperto" nulla, ma non si sono neanche mai "domandate" nulla. Tutto quello che sanno, anche quando sono molto dotte, lo sanno dal "dopo scoperto". Mi creda, caro amico, è una riflessione che ho fatto (e che ho scritto) migliaia di volte perché l'antropologia è la disciplina che maggiormente si è occupata dell'insieme di una "cultura" e di conseguenza del vissuto e del ruolo delle donne.

Sono sicura che non ho bisogno di precisare che il problema riguarda *tutto* il sapere, non soltanto quello delle cosiddette "scienze dure", anche se è effettivamente disperante che si esca dal liceo, con una "bravissima" insegnante di matematica, senza sapere a che cosa servano le equazioni, pur sapendole risolvere. Riguarda tutto il sapere perché, senza "conoscere" nel senso vero del termine, non servono a nulla neanche la storia, la letteratura, le lingue, l'arte. È il motivo per il quale Longanesi ha detto (e tutti noi che abbiamo frequentato la scuola di Stato sappiamo che è vero): "Tutto ciò che non so, l'ho imparato a scuola". Lei, caro amico, è un ingegnere e penso che al Politecnico la maggioranza dei suoi studenti sia di sesso maschile. Eppure credo che, come me, ad ogni inizio del suo corso si sarà trovato a invitare i suoi studenti a togliersi le fasce della scuola dalla testa e cominciare a "sforzarsi" per imparare prima di tutto che cosa sia "capire". La prima battaglia che bisogna fare (ed è nell'interesse anche delle insegnanti donne perché la scuola recupererebbe almeno in parte quel prestigio che oggi non ha) è quella di stabilire per legge che nei ruoli scolastici, fino dalle elementari (anzi, prima di tutto alle elementari) i posti siano suddivisi alla pari fra docenti maschi e docenti femmine.

Mi permetto, poi, di dare un altro suggerimento: eliminare i testi cosiddetti "scolastici" (che rispecchiano tutti i mali della scuola) e adottare in ogni campo i nostri "classici". Abbiamo una storia culturale ricchissima. Chi di noi può pensare di scrivere e di spiegare meglio di Machiavelli il ruolo del potere, meglio di Leonardo la pittura, meglio di Galileo i massimi sistemi, meglio di De Sanctis la letteratura italiana, meglio di Croce la storia dell'Italia dal 1870, meglio di Beccaria il sistema dei delitti e delle pene, meglio di Cicero l'eloquenza, meglio di Praz la letteratura inglese, ecc. ecc. ecc. ? Esistono a bassissimo prezzo le edizioni Mondadori e quelle Rizzoli di tutti i classici, con delle straordinarie introduzioni e note fatte da specialisti in ogni campo, con il testo e la traduzione a

fronte per tutte le letterature e tutte le lingue antiche e moderne. Sono volumetti che per giunta non “pesano” quasi per nulla sulle spalle perché, per una strana coincidenza, il sapere vero riesce a non “pesare” neanche concretamente. Gli insegnanti impongano almeno questo: la scelta dei testi è un loro diritto. Senza la nostra storia culturale quali valori possiamo trasmettere ai nostri figli? E' soltanto leggendo direttamente gli autori, e leggendoli non per poche pagine (bisogna abolire le antologie) ma per intero e tutti di seguito (chi di noi si interessa al contenuto di un libro spezzettandolo per anni?) che non spariranno immediatamente dalla memoria. L'importante è conoscere bene anche soltanto un autore, così come anche soltanto un problema: la sicurezza proviene da ciò che conosciamo bene, non dall'estensione frammentaria del sapere. E se conosciamo bene soltanto un campo, sappiamo, anzi siamo certi di essere in grado, volendo, di conoscerne altri.

Infine, soltanto un accenno alle attitudini degli studenti. L'idea che tutti debbano studiare è dittatoriale ed assurda. Tocca agli insegnanti convincerli i politici. La maturità di coloro che lavorano con le mani non ha confronto con quella di chi studia senza volerlo e senza essere capace di apprezzarlo. Né si può tenere tutti fino ai diciotto anni senza fare nulla, dato che la scuola è diventata proprio questo: un parcheggio. La durata media della vita per i Romani nell'epoca della Repubblica era di 27 anni: il fatto che oggi sia di 75 non cambia nulla al concetto di maturità. Non erano più deboli né fisicamente né mentalmente: vivevano così poco a causa della mancanza di cognizioni mediche, di prevenzione delle malattie contagiose e della scarsità alimentare e igienica. Incideva, poi, moltissimo, su questa media la mortalità delle donne per parto e la mortalità infantile. Noi abbiamo vinto tutto questo, ma la durata della vita e tutti gli strumenti di conoscenza che abbiamo a disposizione non hanno minimamente aumentato la produzione intellettuale e affinato i gusti della maggioranza: è sufficiente seguire per un giorno le trasmissioni televisive per convincersene. Dunque, coraggio: salvare la scuola, cambiare la scuola è possibile soltanto se gli insegnanti lo vogliono e lo impongono.

Caro amico, mi fermo qui.

La ringrazio della sua fiducia.

Ida

Roma, 21 novembre 2010

Per il 67° Convegno del CNADSI,
Milano 19 novembre 2010

DIFENDERE LA SCUOLA

1.

Difendere l'idea stessa di scuola. Ricordo ancora una trasmissione televisiva dei miei anni infantili nella quale Giampiero Boniperti, capitano della Juventus, spiegava il concetto di “difendere la sconfitta”: una squadra che è in difficoltà per aver subito diverse reti fa male a sbilanciarsi all'attacco, perché corre il rischio di peggiorare la sua situazione: deve invece continuare a giocare senza lasciarsi dominare dallo spirito di disperazione o dalle tentazioni avventuristiche. Penso anche alla battaglia di Kursk, il più grande scontro di carri armati della storia, voluto dal Führer nell'illusione di fermare l'Armata Rossa e trasformatosi in una grandiosa e irreparabile sconfitta.

Oggi siamo in Italia in una situazione simile: dobbiamo continuare ad insegnare pensando che dobbiamo formare le coscienze e contribuire a *ricostituire gerarchie sociali e classe dirigente*. Senza pensare di strafare. Intorno a noi vediamo rovine, soprattutto morali, ma la vita della scuola deve svolgersi in spirito di disciplina e di continuità: la continuità dell'istituzione che incarniamo e rappresentiamo.

2.

Formazione della persona e formazione della classe dirigente.

Che cosa è la scuola che vogliamo incarnare, testimoniare, difendere? la scuola, anzitutto, come luogo di formazione spirituale e culturale, e poi professionale?

La scuola è anzitutto luogo di formazione della persona e del cittadino, e secondariamente del professionista. E sempre secondariamente, per logica conseguenza, last but not least, e più o meno direttamente ed espressamente, a seconda dell'indirizzo e del grado di istruzione, è luogo di formazione della classe dirigente.

Ora, solo formando un corpo sociale coeso e motivato è possibile farne scaturire, come sua espressione, una classe dirigente. Dunque la **formazione della classe dirigente è conseguenza più o meno diretta dell'azione formativa generale e della scuola in particolare.**

I licei sono più direttamente investiti della funzione di formazione della classe dirigente. La formazione della persona e della coscienza sociale è però la base della definizione e differenziazione dei ruoli nella società.

Perciò riprendiamo il vecchio sogno, frustrato, di Gentile. Oggi luogo di formazione della classe dirigente non risulta essere la scuola. Ma alla scuola, in particolare al liceo e poi all'università, rimane, secondo l'ordine naturale delle cose, demandato questo compito delicato e urgente, prevedendosi molto facilmente il fallimento della classe dirigente attuale, di destra, di sinistra e di centro, nonché il naufragio dell'intero corpo sociale.

Dobbiamo aggiungere che con l'espressione di classe dirigente non si deve intendere soltanto la classe dirigente politica o la classe dirigente economica e amministrativa.

La formazione della persona e della coscienza sociale, abbiamo detto, dà anche luogo, più o meno direttamente, alla formazione della classe dirigente. Anche l'alta classe dirigente è fatta di persone e la persona è portatrice di valori e tradizioni ed esperienze, altrimenti è solo un parassita senza storia e senza futuro. Pertanto la classe dirigente priva di valori, che sono i valori della persona protagonista nel contesto sociale, non è classe dirigente degna di questo nome. La classe dirigente è l'espressione dei valori di una società e, come una società che si rispetti deve saper esprimere una classe dirigente di valore, così una scuola di qualità deve essere il luogo di formazione e di incontro delle persone perché ne scaturisca una classe dirigente qualificata. Ma dicevamo che con l'espressione di classe dirigente non ci si riferiva soltanto all'alta classe dirigente politica, economica, amministrativa e militare. *Con l'espressione di classe dirigente intendiamo una classe dirigente diffusa nel corpo sociale e capace di innervarlo e impregnargli una direzione e un'anima: una motivazione di fondo. Il tecnico, il docente, il prete, il comandante di reparto, il direttore di scuola o di ufficio, lo scienziato, il ca-*

po-operaio, l'imprenditore, l'uomo di pensiero, l'uomo di preghiera nella sua umiltà ed elevatezza, il direttore spirituale, perfino il genitore in quanto tale, è classe dirigente. E, direi, ciascuno di noi, in quanto sa darsi una disciplina e persegue l'eccellenza, volendo dare il meglio di sé agli altri e alla Patria, è classe dirigente: la parte migliore del popolo.

3.

La motivazione di fondo, capace di dare slancio alla vita del corpo sociale, non sta negli interessi particolari e particolaristici, ma in una eticità: in una eticità nella quale tutti possano riconoscersi; una eticità nutrita di certezze; di quelle certezze che alimentino il pensiero, l'azione e la sana vitalità e continuità della vita e delle generazioni. Una vera eticità è quella di cui si possano con certezza riconoscere le basi metafisiche.

Il corpo sociale richiede idealità ed eticità. Una classe dirigente è tale se è capace di risvegliare le coscienze e alimentare le attività e il lavoro, lo slancio di perfezionamento morale e spirituale, le conquiste del pensiero, della scienza, della tecnica.

Bisogna rimettere le cose sui loro piedi. Per decenni si è pensato che i piedi che sostengono il corpo siano quelli degli interessi economici e materiali. Questo è falso. Non intendo operare svalutazioni, ma ristabilire la giusta gerarchia dei valori. La società è fatta di persone con una storia e un'esperienza e una sensibilità comuni. E l'economia stessa è per le persone, le persone umane. Gli imprenditori perseguono il fine dell'efficacia economica e della redditività, e questo è giusto. Si servono di maestranze che siano all'altezza dei loro compiti. Ma, in ultima analisi, *la competenza e la capacità dei lavoratori, dei dirigenti e degli imprenditori dipende dal carattere e dalla preparazione. Non soltanto dall'incentivo materiale. Ma il personale preparato e responsabile può essere reclutato tra coloro che possiedono una coscienza elevata, una cultura di base, una intelligenza e dei principi morali.* Vuoi far parte della classe dirigente? Devi avere dei principi morali e una cultura: chi non ha questi requisiti può essere cooptato in gruppi di potere o in comitati d'affari, ma questi ultimi, in genere, finiscono per essere sconfessati dalla società civile, se la società civile vuole sopravvivere. I piedi, in senso metaforico (il senso letterale suggerisce l'idea del pensare con i piedi) che sostengono il corpo e l'attività delle persone sono la libertà, la moralità, lo spirito, l'anima delle persone fatte ad immagine e somiglianza di Dio.

Una attività economica efficace è quella che sia messa in moto da persone consapevoli del bene supremo della Patria e del bene comune, che è bene comune solo se si redistribuisce tra le persone, se ricade positivamente sul benessere e sulla buona vita delle persone. *Leconomia è mezzo e non fine.*

Dunque parliamo di una *classe dirigente diffusa, innervata in tutta la società e capace di orientare la propria attività perseguendo il bene comune delle persone.* Da un lato ciascuno deve prepararsi all'inserimento nella società secondo le proprie attitudini, ma dall'altro la società, cioè le sue istituzioni, deve procedere alla selezione dei più capaci e degli onesti, possibilmente; l'onestà è diventata ora anche una questione di costi sociali.

Difendere la scuola significa salvare la società cominciando dalla persona e dalla sua dignità. In che modo? E come faremo a nuo-

tare in senso contrario al fiume di melma che ormai rischia di travolgere tutto?

4.

Salvare la società, formare la classe dirigente. *Un'opera educativa rivolta a tutti indiscriminatamente, senza differenziazione di percorsi e senza selezione è solo uno spreco di energie deprecabile.*

La scuola non è ovviamente anzitutto luogo di specializzazione in senso settoriale, ma è anzitutto luogo di formazione della persona.

Mettiamo a fuoco l'idea fondamentale. Spesso ci facciamo prendere dalla mania di rendere la scuola funzionale al contesto sociale e anzitutto al mondo del lavoro e dell'economia, immediatamente rispondente, cioè, alle sollecitazioni che vengono dal corpo sociale. Esse sono di due specie: provengono dalle famiglie, la cui esigenza è quella di promozione sociale, oppure provengono dalle aziende, che hanno bisogno di personale con specifiche competenze. *Le famiglie da una parte e le aziende dall'altra perseguono, purtroppo, generalmente, il soddisfacimento del solo interesse immediato di promozione sociale (il titolo di studio avente valore legale) o di produttività (le competenze particolari e limitate), prescindendo dalla preparazione culturale generale e dalla formazione della persona.* Abbiamo detto che la formazione culturale generale e morale della persona è generatrice di creatività intellettuale e di azione motivata e libera. La formazione dell'uomo e del cittadino dovrebbe essere allora la preoccupazione dello Stato e di una classe dirigente sensibile e lungimirante (a che punto siamo della notte?). E dovrebbe essere la preoccupazione di un corpo insegnante portatore di valori universali. Dovremmo cioè *tornare a difendere una pedagogia della cultura come ha fatto Gentile.* Mi preme qui precisare che non sono gentiliano riguardo alla sua metafisica, alla sua filosofia della storia e alla sua teoria dello Stato, ma sono in qualche modo gentiliano riguardo alla politica scolastica e alla riforma, l'unica veramente degna di questo nome, che Gentile ci ha dato, parzialmente stravolta dal fascismo e avversata e poi affossata dal progressismo pedagogico della “prima” e della “seconda” repubblica, progressismo che ha ispirato la politica scolastica senza reale capacità innovativa. Il vero innovatore, diceva Prezzolini, è il conservatore, colui che conserva, salvaguarda, il meglio della tradizione e lo fa aderire alla vita sempre nuova.

Abbiamo dunque la pretesa di rispondere alle esigenze del corpo sociale e aggiornare ad esso i contenuti dello studio e le strutture scolastiche, ma dimentichiamo che questo corpo sociale, oggi, è paurosamente carente di valori, estremamente bisognoso (quando non recalcitrante) di essere rimotivato. A questo corpo sociale sofferente occorre *restituire una motivazione di lungo periodo e che investa la società e il vivere sociale come tali e la compagine nazionale come tale. Occorre una riforma culturale e morale.*

5.

Se vogliamo veramente risolvere i problemi dell'economia, dobbiamo partire dalla morale dalla persona, dalla sua creatività, dalla sua cultura, dalle relazioni sociali nelle quali la persona si realizza. Dobbiamo comprendere che il tono e la qualità della vita economica dipendono dal livello di civiltà e dalla qualità della vita e delle relazioni umane nei quali le persone si formano e agiscono. Una riforma

culturale significa inoltre restituire al corpo sociale una identità perduta o offuscata. Bisogna riscoprire la tradizione. Dobbiamo fare in modo che la scuola faccia la sua parte perché sia restituita alla Nazione la sua identità e la sua motivazione di fondo. Questa identità è la tradizione stessa dell'Occidente, che è umanistica e cristiana: greca, romana, ebraica, umanistica e cristiana: è la centralità della persona umana, ma è anche la coscienza dei valori che trascendono l'uomo. Non si può pensare di snobbare l'ordine morale e i principi religiosi ai quali le istituzioni politiche, le imprese e l'intera società civile devono rispondere.

6.

Delle forze economiche e produttive che dominano la scena della vita nazionale bisogna tuttavia tenere conto e anzi fare tesoro. Nel ceto di tecnici che esse generano abbiamo una componente fondamentale della classe dirigente: una componente che giustamente chiede di contare di più sul piano politico. Sia chiaro che non intendo affatto quella genia di persone dedite alla caccia di incarichi politici e sindacali e alle relative prebende: quelli che reclamano spazio per le loro esorbitanti aspettative solo perché ritengono che il pezzo di carta dia loro il diritto di ingrassarsi sul popolo dei veri produttori. Pur diffidenti nei confronti di tendenze involutive sul piano morale e culturale oggi presenti nel corpo sociale preso nel suo insieme, non dimentichiamo naturalmente che vi sono settori economici ancora vitali che sono portatori di innovazione tecnologica e non vivono parassitariamente, cioè di sovvenzioni, e che essi alimentano ceti sociali realmente portatori di esperienza e di cultura. Occorrerebbe che il corpo docente sensibile della scuola italiana, emancipato da una troppo stretta subalternità alle politiche sindacali e fattosi soggetto sociale significativo (in quanto portatore di veri contenuti culturali e non di ideologie), sapesse costituire una alleanza con questi ceti. Questa è la classe dirigente, diffusa nel corpo sociale e capace di direzione e di responsabilità sociale nei diversi settori di attività, a cui si faceva cenno. Ecco come dobbiamo difendere la scuola.

7.

Quindi una scuola media superiore e in particolare una scuola liceale che alle persone sia capace di comunicare anzitutto una base culturale solida e organica. Ai titoli di studio devono corrispondere cultura, competenza, senso di responsabilità e del dovere e titoli morali. Per questo la scuola deve essere selettiva, plurima, non massificata. A chi obietta che saremmo all'utopia rispondo che si tratta dell'unico realismo grazie al quale possiamo ancora salvarci e che l'utopia, l'utopia della botte piena e della moglie ubriaca, risiede in quelle concezioni pedagogiche che vorrebbero, insieme, la non-selettività, l'onnicomprendività, la massificazione gabellata per democratizzazione. L'unica garanzia della democrazia, in senso occidentale e liberale, e della libertà è anzitutto il sapere, che si oppone all'ignoranza, e poi il sapere critico, che si oppone all'ideologia e cioè ancora all'ignoranza.

Non si può pensare di rispondere immediatamente e pedissequamente alle sollecitazioni del corpo sociale, oggi così smarrito, con illusioni di tipo tecnocratico o predisponendo corsi scolastici con curricula per carriere che oggi ci sono e domani no. Proliferano

facoltà universitarie che promettono chi sa quale percorso lavorativo, ma che prescindono da una solida formazione scientifica e da una conoscenza approfondita della materia oggetto di studio. Anche nelle scuole e negli istituti professionali dobbiamo formare giovani che posseggano i principi scientifici applicati alle tecnologie, come diceva Salvatore Valitutti. In altri termini, dobbiamo sempre salvaguardare il carattere gratuito e disinteressato del sapere e della persona.

8.

Quando parliamo della scienza e delle leggi naturali ci riferiamo più in generale ad un atteggiamento verso la realtà, ad una disposizione realistica, in senso filosofico, dello spirito. Le scienze naturali sono fatte di modelli interpretativi della realtà dotati di coerenza logica. Parliamo di riscontri sperimentali. Ma tutto questo scaturisce da una mente umana formata, capace di logica rigorosa. È sempre il primato della persona e della sua cultura. A meno che non vogliamo fare dell'Italia un paese di dequalificati, di faccendieri e di precari: *ri sautafossi* (di saltafossi, di arruffoni), per dirla con le parole del mio dialetto. Chi scrive ritiene che si debba continuare a far tesoro di una indicazione recepita alla fine degli anni Ottanta nei programmi dell'on. Beniamino Brocca, democristiano, quella, cioè, di un insegnamento delle discipline impartito con piena coscienza del discorso epistemologico che sempre sottende la ricerca.

9.

La cultura scientifica come l'abbiamo, credo correttamente, intesa va di pari passo con la valorizzazione della cultura umanistica. Non è ammissibile che nelle scuole si ignorino la grammatica, la storia, i classici, l'eleganza e la correttezza dell'espressione, le lingue straniere, la matematica, e ci si limiti alle chiacchiere infarcite di sociologismo, pedagogismo e psicologismo d'accatto. La pedagogia, la psicologia, la sociologia non devono essere il ripiego di chi non capisce la matematica e la filosofia, ma discipline trattate secondo una fondata definizione epistemologica.

10.

Cultura umanistica: il significato tradizionale è quello di cultura disinteressata che è fatta per uomini liberi. Ma siamo oggi capaci di libertà? Ne comprendiamo il valore? Tutt'al più si confonde la libertà con la licenza, o con la contestazione più o meno volgare e violenta. Con il rivendicazionismo. Non vorrei che si cogliesse solo il pessimismo, che c'è, nelle mie parole, ma anche vorrei che si cogliesse il richiamo ad una realtà di ordine superiore, ad un dover essere che è irrinunciabile termine di confronto rispetto alle realtà di fatto e che consenta di giudicarle e di operare correttamente nelle situazioni concrete della vita. Questa è la libertà vera. Non si è più liberi quando si è cessato di essere esigenti e di vedere la verità, la giustizia, la bellezza.

11.

Una cultura per uomini liberi e che rende liberi. Tra l'altro, dobbiamo valutare i programmi politici e l'operato politico di chi ci governa alla luce di questi concetti di libertà, di cultura, di scuola. I guasti prodotti dalle sinistre li conosciamo e ne abbiamo piene le tasche. Chi passa il tempo a far polemiche sulle

feste di Berlusconi non ha nulla da proporre a noi. Non escludo che ci siano uomini di sinistra che si siano resi conto che nei passati decenni si è costruita, uso le parole di un amico comunista, "la scuola degli imbecilli" (si riferiva agli effetti deleteri della riforma Berlinguer). E allora non bisogna più rivolgersi alle sinistre: chi non vuole la "scuola facile" si decida ad abbandonare le sinistre e venga con noi del CNADSI. E noi saremo in grado di giudicare anche le politiche che ci sono più affini, quelle del centro-destra, e di prenderne eventualmente le distanze, se occorre.

12.

Non vogliamo formare persone con una cultura settoriale, che non riescono a vedere e giudicare l'insieme della realtà sociale e umana e i suoi principi e presupposti. Questi soggetti non sono in grado di ristabilire la società civile sulle sue basi. Non sono capaci che di una pura esecutività, senza principi, senza orientamenti. Stiamo parlando di una visione complessiva della realtà e della vita. Questo deve essere la cultura umanistica, senza confusione con le ideologie e le utopie. Si tratta di ristabilire l'esistenza umana sulle leggi eterne. Rispettare le leggi eterne, che vengono da Dio, contro le utopie che ce ne vorrebbero allontanare, che ce le vorrebbero far dimenticare. "Mi si secchi la lingua se ti dimentico, Gerusalemme" (salmo 137). Questa è la base culturale su cui costruire poi le specializzazioni all'università.

13.

Però questo cosa comporta? Comporta la ripresa, magari in una chiave diversa, nuova, aggiornata, dello spirito della riforma Gentile. La scuola gentiliana era ancorata alla tradizione umanistica. E seppe dare impulso alla formazione scientifica (istituzione del Liceo scientifico) e alla formazione magistrale (istituzione dell'Istituto magistrale con forte carattere di licealità). E alla formazione universitaria.

Possiamo non essere d'accordo con il modo in cui Gentile trattava la questione dei rapporti tra ragione e fede, tra studio della filosofia e insegnamento della religione cattolica, e io non sono d'accordo con Gentile nel considerare la religione una filosofia inferiore, però Gentile era ben consapevole che la tradizione umanistica veniva da lontano e che la religione è una esigenza ineliminabile dell'uomo che aspiri alla sua pienezza di essere razionale e spirituale. Noi dobbiamo ancorare la tradizione umanistica ai valori della cristianità. Essi sono l'unica base, che è anche di diritto naturale, sulla quale possono incontrarsi credenti e non credenti che non vogliono che vadano perduti i valori dell'Occidente. L'Occidente non è quello che è perché ci sono i soldi, ma perché c'è ancora un barlume del primato della persona fatta ad immagine e somiglianza di Dio. C'è da credere che, se faremo dei soldi e della tecnologia l'unica garanzia di progresso, resteremo senza neanche i soldi e senza il primato tecnologico. Ci vuole la cultura e la spiritualità.

14.

Noi dobbiamo sapere per quale motivo dobbiamo insegnare, qual è l'ispirazione di fondo. Perché ci procuriamo una cultura? Perché cerchiamo di costruire la nostra cultura? Perché vogliamo conoscere il senso della nostra vita, la vita come missione.

Ma di quale vita? Della vita che è puro episodio della vicenda dell'universo, consumata nella parabola effimera dell'individuo che si sente vivo soltanto finché carpisce per sé la poca luce che gli è concessa e poi finisce nel buio dopo essere vissuto nel buio dell'egocentrismo, dell'edonismo e dell'angoscia?

Stiamo parlando invece della persona che dal punto di vista metafisico è in relazione con Dio e, nell'orizzonte terreno, partecipa di una storia di popolo, di una identità di popolo, nazionale, comunitaria. Si esalta di solito la partecipazione e se ne fa un mito: esaltiamo allora, piuttosto, l'appartenenza, che è la base di ogni vero impegno e partecipazione.

La persona è apertura al prossimo, amicizia civile, condivisione. Nella storia si concretizza una identità nazionale. Una storia e una esperienza comuni, un cammino spirituale condiviso, è il terreno su cui si formano le persone e che dà sostanza alla vita degli individui. Possiamo parlare di una generosità naturale della persona umana. Siamo alla logica del dare. Dare il meglio di sé e procedere insieme agli altri. La Nazione e la comunità sociale sono quasi la madre.

15.

Parliamo di identità nazionale nell'età della globalizzazione? Sì, certo. Si sta nella famiglia umana apportandovi una identità nazionale, comunitaria, culturale, una capacità originale di esprimere un senso della vita conforme alla volontà e alla legge di Dio, nel rispetto e nell'amore, perché il nostro, l'unico vero Dio, il Dio di Gesù Cristo, è un Dio di amore (il che non esclude l'amore per l'ordine e per la libertà e la capacità di difenderla anche con le armi e con il sacrificio della vita e l'obbedienza alle leggi della Patria; ricordiamoci di Socrate).

16.

Parliamo del primato della persona e dell'uomo e non del primato della pura materialità e dell'economia, fatta, da mezzo per il bene comune, fine a cui sacrificare l'uomo e il bene comune stesso. Una economia senza principi, che soggiace al puro gioco degli egoismi e alla logica dell'accaparramento e della speculazione, e una democrazia senza moralità - vogliamo dire una eticità? - non sono a misura d'uomo, a misura della persona. Non indicano una meta per la quale valga la pena di vivere e di battersi. Una economia che non parta dal principio elementare di produrre cose utili e buone per gli altri non è neanche lungimirante dal punto di vista economico. Chi comprenderebbe più i giocattoli fatti con materiali nocivi? O l'automobile insicura? Chi fabbrica automobili le fabbrica bene se pensa al bene di chi dovrà usare quel bene economico. Le economie sono costituite dai popoli, con la loro indole e con la loro creatività: starei per dire con il loro desiderio di rendere lode a Dio e di offrire il prodotto del lavoro ad maiorem Dei gloriam, secondo il motto benedettino. Questo non esclude, ovviamente, il giusto guadagno. Solo in questo spirito possiamo anche formare una classe dirigente politica, i reggitori che non si sentano estranei al popolo, che abbiano a cuore le sorti del popolo, e un popolo rispettoso delle leggi, disciplinato e onesto.

17.

Quindi difendere la scuola per formare di nuovo la classe dirigente e un popolo disciplinato e onesto, degni di stare in una Europa più ri-

spettosa delle sue radici cristiane.

La coscienza nazionale italiana non è solo italiana, ma è anche europea. L'Europa è forse concepibile senza l'identità nazionale e la cultura e l'anima italiana e mediterranea, senza l'identità nazionale e la cultura greca, francese, tedesca, e così via? Poi ci sono le istituzioni politiche inglesi e la tradizione politica inglese, che non sono per niente disprezzabili, almeno per la loro storia passata. C'è il senso tedesco della disciplina, della fedeltà, dell'ordine e dell'organizzazione: una onesta razionalità. C'è la disposizione contemplativa dell'ortodossia greca. Dal punto di vista culturale tutte queste identità nazionali sono irriducibili e preziose l'una per l'altra. Ogni identità nazionale è l'espressione culturale, artistica, scientifica di un atteggiamento verso la vita e verso la realtà. Cosa guadagniamo dalla perdita della nostra identità nazionale? Siamo italiani ed europei, ma siamo europei anche perché siamo italiani e perciò, quando dico identità nazionale italiana e quando dico popolo, intendo dire la nostra appartenenza all'Europa. Non certo all'Europa dei tecnocrati o all'Europa che vuole stravolgere il diritto naturale, ovviamente. Questa Europa non mi interessa e non posso approvarla. Si dice con qualche ragione che l'Europa è un gigante economico e un nano politico e militare. Il suo nanismo dipende però da un nanismo morale, dallo smarrimento delle radici e del senso della missione che Dio ha affidato all'Europa. Senza Dio, l'Europa non è niente, dal momento che altri popoli e altre civiltà presentano, per il loro lontano e recente passato, una spiritualità e una grandezza, per certi aspetti, anche maggiore. *La vera grandezza dell'Europa e dell'Occidente è il primato e la libertà della persona fatta ad immagine e somiglianza di Dio.* Io direi che il vero simbolo dell'Europa, del meglio dell'Europa, è la *Grande Chartreuse* presso Grenoble.

18.

Per salvaguardare questo patrimonio, la scuola, ma soprattutto quella liceale, classica e scientifica, è indispensabile. A quale altra finalità dovrebbe essere consacrata la scuola? Qualcuno dice: alla perequazione sociale. Alle *pere cotte*, visti i risultati. I sostenitori delle pere cotte si vadano a leggere Raymond Boudon, *Effetti perversi dell'azione sociale*, Feltrinelli: la politica di moltiplicazione dei diplomi come se fossero i pani e i pesci e di abbattimento delle barriere selettive ha portato, paradossalmente, all'acuirsi delle disparità sociali. L'unico modo per non acuirle è rinunciare al sogno dell'uguaglianza assoluta e puntare sulla cultura e sulla competenza e sulla selezione come condizioni della mobilità sociale. Aiutare il debole socialmente, ma puntare sulla responsabilità individuale.

19.

E la scuola dell'obbligo? Partiamo dalla riforma della scuola elementare. Era una buona indicazione quella del maestro prevalente. Cerchiamo di riportare la scuola elementare al rispetto dell'età psicologica a cui si rivolge e alla sua funzione di prima formazione e trasmissione del sapere, come ci raccomanda la nostra socia del CNADSI, la maestra Maria Pia Pellegrinelli. La scuola elementare deve essere luogo di apprendimento degli elementi della cultura e del comportamento. Cerchiamo poi di riformare la scuola media ridandole dignità culturale, perché *così com'è*, è meglio chiuderla e consentire a chi vuole studiare di saltarla a piè pari e iscriversi direttamente al liceo. La scuola me-

dia è, deve essere, certamente un luogo di orientamento, ma anzitutto di trasmissione del sapere. Da tempo mi sono persuaso che sarebbe anche opportuno farla diventare, tenendo conto della difficoltà di tornare sic et simpliciter alla scuola media propedeutica come era prima della balorda riforma del '62, una scuola quadriennale, ma suddivisa in due bienni, un biennio comune e un biennio differenziato in due grandi indirizzi, uno prevalentemente pratico e uno prevalentemente teorico, secondo le differenti attitudini. In questo modo si potrebbero più marcatamente differenziare gli indirizzi di scuola media superiore in continuità con la scelta fatta nell'ultimo biennio, quello differenziato, della media inferiore, fatta salva, per chi voglia rivedere la propria scelta, la possibilità di passaggio da un indirizzo di scuola media superiore ad un altro tramite un esame serio e severo. Facciamo dunque diventare quadriennale, e orientativa oltre che formativa, la scuola media inferiore, con un biennio unitario e un biennio differenziato in un indirizzo prevalentemente teorico, con potenziamento delle discipline storico-letterarie e fisico-matematiche per chi ne abbia veramente l'attitudine e l'interesse e la volontà (andare oltre gli undici anni per dare corso a scelte attitudinali è insensato), e in un indirizzo prevalentemente pratico, ma non privo di una componente culturale. Credo che sia l'unico modo per valorizzare anche l'intelligenza pratica e coniugare la selezione con l'orientamento.

Siete giunti all'ultima pagina di questo notiziario, rinnovate e incrementate le sottoscrizioni affinché questo non sia anche l'ultimo numero!

È disponibile il nuovo ccb del CNADSI che affianca e sostituirà il cc postale.

Coordinate IBAN:
IT72 C030 6901 7491 0000 0000 353

20.

Se selezioniamo solo secondo il modello di intelligenza rivolto alla teoria, abbiamo due esiti egualmente deleteri: o l'esclusione senza alternativa di chi non sopporta uno studio come era quello della scuola media tradizionale (e ricordiamoci che un tempo c'erano l'avviamento professionale, ma subito, *dopo l'elementare*, e l'apprendistato; solo la Gelmini ha in qualche modo oggi valorizzato quest'ultimo) o l'appiattimento di tutti al livello più basso, con l'impovertimento dei contenuti culturali e disciplinari; conosciamo i danni prodotti dai livellatori sociali malati di pedagogismo e didatticismo.

21.

Scuola media superiore, poi: ben differenziata nei vari indirizzi, purché in ogni indirizzo non manchi il preciso riferimento a un nucleo teorico, a un asse culturale, fondamentale (classico-umanistico e filosofico; scientifico, storico-letterario e filosofico; tecnico-scientifico negli istituti tecnici e professionali) e negli indirizzi tecnici non si trascuri lo studio semplificato ed essenziale della storia, della letteratura, della lingua straniera. *Negli istituti tecnici, poi, è molto formativo lo studio dei principi scientifici applicati alle varie tecnologie.* Non solo questo studio è formativo, ma è indispensabile, perché le varie figure professionali sono sottoposte

a rapida obsolescenza ed è inutile limitarsi a fornire professionalità finite e molto specialistiche e settoriali, perché solo la conoscenza dei principi scientifici rende capaci di adattamento al mutamento tecnologico e, insomma, rende duttile la mente. Questa considerazione vale a maggior ragione per il liceo scientifico, dove si dovrebbe potenziare la pratica di laboratorio per la ricerca scientifica pura, possibilmente stabilendo convenzioni con i grandi laboratori di industrie o università, e si dovrebbe introdurre lo studio della logica formale e simbolica nell'ambito o parallelamente agli studi filosofici. Immaginiamo quale prosperità, quale solidità politica e quale grado di forza e coesione sociale possono derivare all'Italia, all'Europa, all'Occidente da una popolazione culturalmente preparata, consapevole della sua missione e moralmente salda e con quale determinazione l'Occidente possa proporsi come faro di un mondo solidale e pacificato. E il liceo classico? Esso dovrebbe puntare sullo studio dei principi supremi dell'essere e della vita umana sotto il profilo metafisico, etico, politico, giuridico e sotto il profilo della formazione del carattere, del gusto, e, se si vuole, della realizzazione personale. Dovrebbe suscitare la ricerca del senso della storia, avviare alla ricerca storico-letteraria e filosofico-estetica. Dovrebbe coltivare il senso e il culto della tradizione nella quale trovare il solido punto di riferimento e le risposte ai dilemmi del presente. Dovrebbe coltivare l'amore per lo studio degli *auctores*, quelli che ci fanno crescere umanamente, quelli che ci ridanno il senso della paternità spirituale.

22.

Una parola deve essere spesa per le lingue classiche. Non mi pare che sia una bella cosa ridurre le ore di studio del latino e del greco. Per me un liceo dove non si studi il latino o non lo si studi bene e con amore non è un liceo. Concedo che latino e greco (greco al liceo classico) non debbano essere l'unica preoccupazione della scuola, perché il mondo della cultura e degli interessi è vasto ed è vario, ma chi possiede veramente le lingue classiche e gli autori classici ha la vera marcia in più che è decisiva negli studi, nella riflessione personale, nel farsi carico delle responsabilità sociali, che sono responsabilità verso il prossimo e verso Dio, secondo una luce superiore di comprensione.

23.

La sola classe politica lungimirante è quella che conosce, oltre il diritto, l'economia e le scienze, l'uomo e la sua storia, anche e soprattutto attraverso la lettura dei classici. La lettura dei classici, intendo delle opere nella loro architettura unitaria e nella loro organicità, magari per ampi estratti, e non di pagine sparse, è la migliore garanzia contro la dispersività e la superficialità.

24.

Prima dello specialista c'è la persona. La persona con le sue attitudini: le cui attitudini vengano valorizzate secondo percorsi differenziati. Scuola plurima, dunque. La scuola onnicomprensiva scade nella superficialità e a nulla valgono espedienti peregrini quali il cosiddetto metodo individualizzato oppure i piani individuali di studio.

25.

Per finire, sgombriamo il campo di un possibile equivoco circa il significato della cultura e

della tradizione umanistica. L'uomo si realizza operando conformemente alla sua natura di creatura razionale e perseguendo il suo bene proprio. Ma il suo bene sta nel suo perfezionamento e nella realizzazione dei valori. Essi sono la motivazione vera dell'agire umano. E non c'è motivazione di fondo per gli individui e per le comunità sociali senza la responsabilità verso sé e verso gli altri. Ma la fonte del valore non è l'uomo (avremmo un umanesimo sminuito, di tipo laicista); *la fonte del valore è trascendente rispetto all'uomo.* Quindi *l'uomo si realizza tendendo al valore, al fine che lo trascende.* Questo tendere ad un fine e ad una perfezione, che è l'attuazione dell'essenza, è conforme alla natura delle cose e dell'uomo in particolare. La mentalità corrente trascura invece l'aspetto finalistico della vita e perfino nei programmi politici di partiti che sarebbe meglio tenere relegati all'opposizione (ma neppure quella sanno fare) si tende a riconoscere ad ogni realtà di fatto, solo perché esiste, un valore giuridico, o, peggio, vengono coonestati comportamenti deleteri. Al di fuori di questo non c'è difesa della scuola, non valorizzazione della persona e non c'è compatibilità tra i diritti e i doveri. Prima vengono i doveri, perché l'uomo è chiamato a qualcosa, ad un fine, ad un bene che lo trascende. Gli uomini dovrebbero ricordarsi sempre che esiste un ordine dell'universo più grande di loro, anteriore ad ogni cosa, eterno.

CONCETTO BARONESSA
Liceo Corbino, Siracusa

Comitato Nazionale Associazione Difesa Scuola Italiana CNADSI

Via Giustiniano, 1 - 20129 Milano
Tel. 02/29405187

Quota d'associazione
(comprensiva anche del giornale)

ordinario _____ € 30,00

sostenitore _____ € 50,00

cc. postale n. 57961203

LA VOCE DEL C.N.A.D.S.I.

Anno XLVIII - N. 2

Direzione Redazione
Via Giustiniano, 1
20129, MILANO

Direttore responsabile
Rita Calderini

Autorizzaz. Tribunale di Milano
N. 6350 del 5-9-63

Laser Grafica 90 S.r.l.
Via Giuseppe Di Vittorio, 26
Bovisio Masciago (MB)